

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Recensioni, note critiche, extravaganze**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2010*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il sangue e la morte. Indagini su parricidio e incesto*

di Letizia Lanza

Quando, nel nostro Occidente, si parla di incesto o di fratricidio vengono subito alla mente, da un lato, di ambito ellenico, la saga sconvolgente come emblematica dei Labdacidi, da un altro lato, di ambito biblico, la storia di Caino e Abele, ovvero, di ambito romano, la leggenda di Romolo e Remo.

Turpi racconti di sopraffazione violenza sangue – e tuttavia, al contempo, miti fondativi di una densa stratificazione storico-culturale che, nel corso dei secoli, si è continuamente arricchita di apporti i più vari e distanti per luoghi e momenti.

Ad aggiungere un nuovo, importante tassello al variegato mosaico interviene, di sicuro pregio, il volume di Graziana Brescia e Mauro Lentano dal titolo *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina* (Loffredo Editore, Napoli 2009, pp. 208, € 14.00).

Uscito nella Collana di Studi Latini diretta da Giovanni Cupaiolo e Valeria Viparelli, il saggio affronta queste delicate tematiche affocandole dalla particolare angolazione della *declamatio*. Corredato di un'ampia bibliografia (pp. 193-202) si suddivide in due sezioni non tuttavia contrapposte bensì fecondamente interlocutorie, e racchiude nella prima parte – più corposa e arricchita di una Appendice con testo latino e traduzione a fronte – due declamazioni minori (286; 291) di pseudo-Quintiliano, che hanno per protagonisti due fratelli coinvolti in una relazione adulterina, mentre nella seconda parte si rivolge al corpus di Seneca il Vecchio e in generale ai *topoi* della retorica scolastica, per sbalzare il ritratto di un personaggio scomodo quale Lucio Sergio Catilina – tra le altre nefandezze, amante di una Vestale e filicida – rilevando anzi tutto la sua mostruosità (cfr. già Cicerone, *In Catilinam* 2. 2; *Pro Caelio* 12), per successivamente analizzare la controversia 6. 8 riguardante l'esecrando *crimen incesti*.

Un peccato, l'*incestum/-us*, percepito, si sa, come «violazione e sovvertimento delle più elementari e radicate norme alla base del vivere civile», una colpa da collocarsi quindi «al sommo grado nella gerarchia dei crimini, in associazione al parricidio e all'antropofagia, quali evocatori di una trasgressione primordiale, responsabile del precipitare dell'uomo nella ferinità» (Brescia, pp. 23-24). Di fatto, come congruamente annota la studiosa «la sfera delle interdizioni violate dall'*incestum*, prima ancora che allo *ius*, rinvia frequentemente alla negazione del *fas*, ovvero dell'ordine universale di cui gli dèi sono garanti, e del *mos*, inteso come fondamento etico e antropologico della vita sociale» (p. 24).

Irradiandosi dal fulcro di tematiche tanto scabrose, in ambedue le sezioni l'indagine, sicura e approfondita, aperta a interessanti ipotesi interpretative oltre che fertile di continui agganci alla letteratura ellenico-latina, viene condotta dai due autori con ideazione, progettazione e realizzazione congiunte – benché, nella concreta spartizione del lavoro, i capitoli 1 e 4 siano di Brescia, i capitoli 2, 3 e 5 di Lentano – riuscendo a evidenziare le complesse problematiche sottese ai singoli casi.

Le traduzioni dal latino sono di Zanon Dal Bo (1986).

Tornando a Catilina, parecchie e ben enucleate sono le caratteristiche del *monstrum*, e icasticamente rendono l'insanabile contrasto che oppone il più pericoloso (e scomodo) dei congiurati ai *boni cives* anche nelle bipolarità linguistiche ciceroniane: *Ex hac enim parte pudor pugnat, illinc petulantia; hinc pudicitia, illinc stuprum; hinc fides, illinc fraudatio; hinc pietas, illinc scelus; hinc constantia, illinc furor; hinc honestas, illinc turpitude; hinc continentia, illinc libido; denique aequitas, temperantia, fortitudo, prudentia, virtutes omnes certant cum iniquitate, luxuria, ignavia, temeritate, cum vitiis omnibus; postremo copia cum egestate, bona ratio cum perdita, mens sana cum amentia, bona denique spes cum omnium rerum desperatione confligit. In eius modi certamine ac proelio nonne, si hominum studia deficient, di ipsi immortales cogant ab his praeclarissimis virtutibus tot et tanta vitia superari? (In Catilinam 2. 25).*

Tra questi pregnanti termini – basti il nesso semantico tra *temperantia* e *modus*, che direttamente richiama la fondamentale *sophrosyne* dei Greci – da sottolineare la parola *stuprum*, originariamente sinonimo di *turpitude*, indicata per designare «ogni atto erotico valutato come illecito» e per censurare «condotte sessuali riprovevoli, sacrileghe, incestuose, omosessuali, insomma negativamente rilevanti per il codice culturale»: non a caso l'Arpinate «accomuna *stupra corruptela adulteria et incesta* come *turpitudines* determinate dal *furor amoris* e degne, in quanto tali, di essere addirittura perseguite giudiziariamente» (Brescia, pp. 149; 151). Sulla scia – per quanto, è risaputo, in una prospettiva segnatamente storicistica che s'incentra sulla *laus temporis acti* – Sallustio analizza il processo degenerativo della *res publica* da *pulcherrima atque optima a pessuma ac flagitiosissima*. Decisiva in ogni caso, e assolutamente sintomatica, la depravazione sessuale di Catilina, bollata già da Cicerone come *domestica turpitude* (In Catilinam 1.13).

In effetti, secondo le testimonianze aneddotiche Catilina, rimasto vedovo e travolto da un'insana passione per la fascinosa Aurelia Orestilla, uccide barbaramente il suo stesso figlio così da sgombrare la *domus* di un grosso ostacolo e poter soddisfare con la *noverca* le più sfrenate voglie.

Su questa base lo storico di Amiterno, andando oltre le posizioni ciceroniane, coglie il destro per innescare «una stretta interdipendenza tra le manifestazioni di *furor* all'interno delle pareti domestiche e quelle orientate contro la *res publica*: nella sua ricostruzione dei fatti, il *parricidium* si configura [...] come il primo stadio di un processo irreversibile orientato alla violazione delle più

elementari e basilari leggi naturali e consuetudinarie (*contra ius fasque*) e destinato a culminare nella congiura. Ed è proprio allo scopo di enfatizzare gli effetti iperbolici di una condotta ispirata da una *effrenata libido* che Sallustio conferisce all'aneddoto una cifra retorica attingendo al repertorio della *vituperatio* e alla centralità in esso conferita allo *stuprum*» (Brescia, p. 157).

Non solo. Giusto sulla *persona* topica della *noverca* la studiosa evidenzia come, in una declamazione minore pseudo-quintiliana (246), il comportamento da essa tenuto secondo la denuncia dell'*uxor repudiata* – che la vuole rea di *veneficium* ai danni del *privignus* – marchi le distanze con le figure sia della *mater* sia del *pater*: *Vos aestimabitis quid de persona hac sentiatis: non fecisset hoc mater; certe, quod mihi satis est, pater non fecit* (246. 2).

«Ad un contesto analogo – ricorda Brescia – rinvia la declamazione 350 del *corpus* pseudo-quintiliano: oggetto di controversia la *finitio* di *venenum*, *dramatis personae* una *noverca* e un *privignus*. Anche in questo caso la *noverca* viene accusata di *veneficium* ai danni del figliastro; anche in questo caso l'accusa, sostenuta nello specifico dal *pater*, esclude la preterintenzionalità dell'atto commesso dalla matrigna che, eludendo un preciso divieto dei medici, somministra acqua fredda al figliastro malato provocandone la morte: inequivocabile appare l'intenzione di nuocere al *privignus* da parte della *noverca*, pienamente consapevole delle conseguenze del suo gesto» (p. 165).

In aggiunta a (in asse con) questi eloquenti esempi, nel capitolo quarto l'autrice segnala numerosi brani di *declamatio* che efficacemente allumano le intricate dinamiche interparentali, nel talora duro contrasto tra la “voce del sangue” e le ragioni dell'*adfinitas*. Di fatto, la tradizione declamatoria assegna «spesso al *pater* un ruolo contrappositivo rispetto a quello della *noverca* individuando nel suo naturale legame con i figli un argine utile a contenerne e neutralizzarne l'energia distruttiva nei confronti dei *privigni*» (Brescia, p. 173). Di contrapposta maniera, nella faccenda di Catilina e di Aurelia Orestilla le scelte paterne invadono lo statuto novercale: il peggio del peggio, come si può capire!

Sempre al riguardo delle trasgressioni sessuali, il successivo capitolo quinto curato da Lentano propone integralmente l'unico, breve *excerptum* superstite della controversia senecana 6. 8, dove una malcapitata fanciulla sacra a Vesta, autrice di un verso che esalta le gioie del matrimonio, viene accusata di incesto. Come giustamente annota lo studioso, «si tratta di una vicenda dai tratti specificamente romani: romano è il sacerdozio di Vesta, romano il *crimen incesti* nel quale potevano incorrere le sacerdotesse della dea, romani anche gli *exempla* adottati dai declamatori che prendono parte al dibattito: quello di Lucrezia da un lato, quello di Cornelia (e di Catone) dall'altro, come dire i due massimi modelli di virtù matronale elaborati dalla cultura latina. Allo statuto delle Vestali si riferiscono i privilegi menzionati dall'accusa ed effettivamente spettanti alle sacerdotesse:

dal diritto di precedenza sui magistrati all'obbligo per questi ultimi di abbassare i fasci littori al passaggio delle Vestali» (Lentano, pp. 182-183).

A stare a Seneca dunque, una denuncia gravissima colpisce la vergine-poeta, e immediatamente richiama i versi ovidiani dei *Fasti* (4. 305-310) dedicati a Claudia, *mulier* compromessa e dal *cultus* civettuolo e dai troppo disinvolti conversari: qui una semplice matrona, mentre nel senecano *De matrimonio* (fr. 80 Haase = 43 Vottero) identificata anch'essa come Vestale. Al di là della meritata assoluzione, il caso preso in esame pone quanto meno il quesito di che cosa sia da considerarsi «espressione di un desiderio reale, manifestazione di un'aspirazione effettivamente nutrita dalla sacerdotessa o addirittura di un'esperienza concretamente vissuta, e dunque, in ultima istanza, di *prova* di un determinato crimine: una questione, com'è chiaro, squisitamente giuridica, e dunque del tutto al suo posto in un contesto come quello del tirocinio declamatorio» (Lentano, pp. 189-190).

A differenza della *virgo*, al fine riconosciuta innocente, di acclarata colpevolezza due fratelli, dei quali l'uno innamorato della moglie dell'altro, protagonisti della declamazione 291 di pseudo-Quintiliano: la analizza Brescia nel primo capitolo, sottolineando tra l'altro come avvenga «su richiesta del padre (*petente patre*), fondata sul diritto riconosciuto sino al II secolo d.C. al *pater familias* di interrompere il matrimonio dei propri figli, che il figlio-marito cede la propria moglie al fratello (*frater petente patre cessit*). In altri termini, il *pater*, nel suo ruolo di custode e garante dell'unità familiare, sembra conferire priorità assoluta ai legami di consanguineità rispetto a quelli di *adfinitas*. La concordia e la solidarietà tra *fratres* esige qualsiasi sacrificio: la famiglia prima di tutto» (p. 20).

A dispetto dell'autoritario intervento paterno però, la tragedia ugualmente si consuma quando il neo-sposo, finalmente guarito dal *languor* d'amore, sorprende la novella sposa in flagrante adulterio con l'ex marito e brutalmente li uccide. Entrambi i *fratres* in somma, sia pure con modalità e tempi diversi, si macchiano di *incestum* – colpa si è detto notoriamente più grave della *vulgaris libido*, menzionata per esempio nella declamazione 286 di pseudo-Quintiliano, dove, secondo copione, due fratelli concupiscono la stessa donna. Assente uno dei due, cioè il marito legittimo, la *sponsa* viene rapita e violentata dal *frater* incestuoso. Interviene d'un subito il *pater*, ostinatamente proteso alla salvaguardia della concordia familiare, così che i neo-amanti celebrano le nozze ripatrici; ben presto però i due *ex sponsi* commettono insieme adulterio, e finiscono inesorabilmente ammazzati dal neo-marito, a sua volta ingannato.

Un turpe attorcigliarsi della *libido* con i suoi peccaminosi, violenti sollazzi che giustappunto travalicano l'orrore da sempre suscitato nella coscienza collettiva della Romanità (e già della Grecità) proprio dal *crimen incesti*. Al di là di tanto, merita in particolare sottolineare che il

rapporto padre-figli si dimostra «centrale nella declamazione quanto lo è nel sistema culturale entro il quale matura a Roma la retorica di scuola». La *declamatio* risulta perciò fonte essenziale per comprendere lo sviluppo di «questa articolazione cruciale della cultura romana in secoli altrettanto cruciali come il I e il II d.C., cui sono riconducibili la massima parte dei testi giunti sino a noi (eccede questo limite, con ogni probabilità, la sola raccolta delle *Maiores*, mentre impossibile da datare resta l'antologia di Calpurnio Flacco, che è peraltro solo l'*excerptum* di una silloge più risalente)» (Lentano, p. 69).

In aggiunta a queste, anche altre, e di rilievo, sono le direttrici di ricerca percorse dai due autori, a rendere ancora più interessante e opportuna la lettura del denso, brillante saggio.